

cinema

IL NUOVO BENIGNI IN VENDITA AL MARCHÉE DI CANNES
 La tigre e la neve, il nuovo atteso film di Roberto Benigni comincerà ad essere commercializzato nel mondo al Marchée du Film durante il prossimo Festival di Cannes, in programma dall'11 al 22 maggio. Lo ha annunciato Focus Features, la società del gruppo Nbc Universal che detiene i diritti di vendita internazionali. Il film, prodotto dalla Melampo Cinematografica, sarà distribuito nelle sale il prossimo 14 ottobre da O1 Distribution. La tigre e la neve, a maggio a Cannes per i compratori internazionali, è uno dei titoli che il direttore della Mostra del cinema di Venezia, Marco Müller ha definito «un sogno» avere in cartellone.

DONNE, SI PUÒ DANZARE L'IMPOSSIBILITÀ DI UNA BELLEZZA IMPOSSIBILE

Rossella Battisti

danza

Sono poche le compagnie di danza «storiche» ad aver mantenuto negli anni una stessa cifra di stile e di qualità. Accade, per esempio, alla Limón Dance Company, passata per l'Italia con una breve tournée che ha toccato Reggio Calabria, Vicenza, Vittorio Veneto, Casal Maggiore, Torino. E la cosa sorprende ancor più perché il suo fondatore, José Limón, è morto più di trent'anni fa, mentre già nel 1958 era scomparsa Doris Humphrey, sua principale mentore. Ma la compagnia ha fatto quadrato intorno all'enorme eredità dei due artisti, pionieri della modern dance: le soliste di un tempo - Carla Maxwell, oggi direttrice, Alice Condodina, Nina Wattson - diventate le «vestali» di un repertorio custodito gelosamente, mantenendo la purezza di linee, quei movimenti ampi, respirati, «etici» che erano la chiave del

linguaggio di Limón. Negli ultimi tempi, persino, è stata fatta qualche cauta apertura al presente, invitando artisti «affini» all'anima della compagnia. È così che tra i brani in programma capita di trovare una commissione a Susanne Linke, una delle signore del Tanztheater, Extreme Beauty (in prima europea). A prima vista una «dissonanza», un accostamento vertiginoso: sovrapporre l'ossuto e martellante immaginario tedesco alle sinuosità mistiche impresse dal coreografo americano d'origine messicana nel dna della compagnia. Invece funziona. Il rigore della Linke nel comporre trova materia docile sotto le dita, costruisce rapida una trama di donne oscillanti, che si affannano a inseguire modelli dettati dalla moda e dal mondo circostante. È tutto un fruscicare e scuotere capelli, coprirsi e scoprirsi,

coagulato intorno alla figurina esile di una di loro, vestita e fasciata come una geisha versione sposa. Extreme Beauty, bellezza estrema (dunque impossibile) sulle note divergenti di Kurtage e Sciarrino diventa così un contraltare di quell'Unsung (1970), affresco per soli uomini creato da Limón che nel silenzio, ritmato solo dal respiro e dal battito dei piedi, ricamava la memoria degli indiani d'America. Nel programma presentato al Nuovo di Torino, toccava però a Psalm (1967) celebrare il talento del fondatore, riportando in palcoscenico la complessa coralità della compagnia. Qui, come in Missa Brevis, Limón si accosta al sacro con un medesimo criterio coreografico: isolare il singolo e contrapporlo a una folla compatta. Un segno semplice e forte, che assume tanti significati: la

fragilità dell'essere umano e insieme il suo coraggio, l'individuo e la massa, il sacrificio dell'uno per il bene dei molti. Limón diceva che la danza americana non era semplicemente uno stile o un linguaggio, piuttosto era un'«idea potente», capace di persistere quando gli autori non ci sono più. Le sue, di idee, ce l'hanno fatta. Arrivano a noi con la solennità di un'ode e la semplicità aerea di una curva tonda. Riconfermano l'identità di una compagnia, non più omogenea nelle silhouettes ma compatta nello spirito. Anche quando danzano sbrigliati i mozartiani divertissements di Lar Lubovitch (Concerto Six Twenty-Two), cui spetta il compito di ricordare che - a 59 anni dalla fondazione - sanno essere solari e profani, pieni di salti, di vita e di voglia di fare l'amore.

Maria Grazia Gregori

Te la canto io questa America

Robert Lepage in scena con «Busker's Opera». Divertente e dissacrante

MILANO Lasciando per una volta i racconti fluviali sulla storia della civilizzazione del Canada e sui flussi migratori che hanno popolato il paese, rinunciando ai suoi visionari spettacoli minimali, Robert Lepage, quarantottenne talentoso drammaturgo canadese, geniale regista teatrale e cineasta di culto (visto anche a Cannes), si confronta con *The Busker's Opera*, in scena al Teatro Strehler, non tanto con il musical quanto con la madre di tutte le operette, quell'*Opera del mendicante* di John Gay (1728) che mescola in chiave ironica e popolare testo e musica, di cui si ricorda ai tempi nostri un film di Peter Brook con un Lawrence Olivier canterino. E che ha affascinato anche Brecht che ne fece una riscrittura mitica, *L'opera da tre soldi* (1928), con le meravigliose musiche di Kurt Weill. Ci racconta Lepage, forse il regista più brechtiano del continente americano, che in realtà avrebbe voluto riscrivere in chiave contemporanea proprio il testo di B.B., ma gli sono stati negati i diritti e allora, facendo di necessità virtù, è tornato all'origine. Il risultato è questo divertente, smitizzante, coinvolgente *The Busker's Opera* dove Busker è il nome che si dà agli artisti di strada. Non un'opera del mendicante, dunque, ma un'opera degli artisti vagabondi e liberi, una specie di Nashville, popolare e colta, colma di musica.

L'idea di Lepage, infatti, è di portare la storia all'oggi pur mantenendo per i *songs* i testi di John Gay, magari riadattati, dove si racconta a tempo di rock con spiazzamento paradossale, che quando una giovane ragazza perde la verginità è come un fiore nel fango. In scena però non ci sono prostitute, ladri e poliziotti come nell'originale, ma cantanti e dj, agenti di spettacolo, star emergenti, il mondo corrotto dello show business, quello della politica spesso reazionaria, i vizi della provincia americana, l'apparizione del Ku Klux Klan, il grande show, l'invasione dei media.



L'azione, che ha per protagonista Macheath, un ribelle divo del pop in aderenti pantaloni di pelle nera, un incrocio ruspante fra Woody Guthrie e Tom Waits, comincia a Londra, si sposta a New York, passa per Las Vegas, giunge a New Orleans e ha il

suo punto di arrivo a Huntsville, Texas, il «paradiso» della pena di morte dove, al contrario della storia raccontata da Gay e anche da Brecht, il nostro eroe in tuta arancione dei condannati viene giustiziato con un'iniezione letale.

Un momento di «Busker's Opera» di Robert Lepage a Milano.

Lepage, il teatro che non sta fermo Tra spettacolo infinito e frammento

Uno spettacolo infinito o il frammento: sono queste le due linee creative lungo le quali si è mosso e ancora si muove il teatro di ricerca. Lo spettacolo infinito è l'utopia che ha da sempre nutrito gli innovatori della scena: un racconto globale ed epocale, un flusso ininterrotto di esperienze (gli sterminati spettacoli di Bob Wilson negli anni '60 e '70 e in epoca più recente quelli di Luca Ronconi e dello stesso Robert Lepage) ma anche un lavoro aperto, in divenire, dove a fare da collante è la cifra estetica vissuta spesso in chiave di autobiografia teatrale (Carmelo Bene, Living Theatre, Kantor, Grotowski, Barba, Lev Dodin, Nekrosius, l'avanguardia italiana ed europea degli anni '60). Il frammento, invece, nutre la scelta di raccontare per accumulazione e folgorazione come hanno fatto fra gli altri Barberio Corsetti, i Magazzini e ancora fa la Societas Raffaello Sanzio. Il frammento permette di analizzare, di chiarire il bersaglio, di verificare nuove strade. Mettere insieme il racconto infinito e il frammento, lo sviluppo nel tempo e la velocità dell'attimo, è oggi, forse, una delle chiavi possibili per leggere lo spettacolo della seconda metà del '900 e ancor più quello del millennio appena cominciato. Intrecciato a questi due momenti, filtrato dal corpo dell'attore, c'è il «modò» in cui si racconta. Grazie alle avanguardie ci è impossibile pensare a un teatro definitivo valido per tutte le epoche: è spesso il senso del presente e del futuro sta nel modo in cui si racconta, nell'uso dei materiali, nell'intreccio dei linguaggi, nell'interdisciplinarietà dei mezzi usati dal cinema alla televisione, al computer grazie ai quali rompere, con un grande interrogativo aperto sul futuro, la barriera spesso rassicurante della parola fine a se stessa. Un dubbio vitale ma anche una certissima ridefinizione della propria esistenza, necessità, obiettivi, spinge il teatro a confrontarsi con la vita e la società senza rinchiudersi nelle secche dello stile fine a se stesso. m.g.g.

Dentro questa storia se ne intrecciano altre: gli amori di Macheath con Polly, figlia dell'agente musicale senza scrupoli Peachum, che fa la dj; con Jenny, che lavora in un peep show; con Lucy, figlia dell'avvocato Lockit, che, però, partorirà un bambino nero figlio di altri amplessi nascosti. Ma Macheath sarà preso prigioniero e mandato a morte grazie alla trappola tesagli da Peachum e Lockit che si sono consociati non tanto per vendicare l'onore delle figlie quanto per impadronirsi dei diritti delle sue canzoni...

Tutto questo il regista lo racconta, grazie a formidabili attori cantanti, con la musica, una cavalcata fra country, pop, rock, spiritual, blues, jazz, reggae, ska, rap con momenti esilaranti: Peachum e Lockit che fanno il verso a tanti duetti fra Frank Sinatra e Dean Martin (o Sammy Davis); una specie di Carmen Miranda che imita tutti i generi rubando da tutti un po'; Polly e Lucy che si confrontano cantando l'una su ritmi yiddish l'altra su ritmi arabi, mentre scorrono su di uno schermo - a citazione dei cartelli brechtiani - il tempo e il luogo dell'azione e le parole delle canzoni. A venire in primo piano è l'affascinante linguaggio teatrale di Lepage: mescolare la recitazione alla musica eseguita in scena, il movimento al canto, la parodia (divertentissima l'apparizione di un notevole repubblicano della Louisiana con cappello da cow boy che chiede voti per sé e che si spertica in elogi sul presidente che è impegnato a esportare «la nostra democrazia» fra l'incomprensione degli artisti, scatenando gli applausi del pubblico) all'uso del video e della macchina da presa in tempo reale come terzo occhio che tutto segue. Uno spettacolo che è anche (brechtianamente) una critica alla società americana. Un pastiche divertente, ambizioso e vitale, fra sciabolate di luce, scene che si costruiscono a vista usando pochi elementi: a contare, infatti, è il prosenio, il contatto con il pubblico e l'uso sapiente del microfono portatile, tenuto in mano dagli attori cantanti come protesi seduttiva e tecnologica.

datti dovuti.

prescrizione e corruzione
il processo sme-ariosto

la requisitoria di Ilda Boccasini
e le arringhe degli avvocati
a cura di Susanna Ripamonti.

in edicola con l'Unità.

l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

